

IL RITORNO DI SOSSELLA

Assassino in carriera

La divisione italiana dell'HP, una grande multinazionale della pubblicità, fa sistemare, a Milano, la sua nuova direzione. Per l'inaugurazione, cala da New York Calvin Edge, numero uno onorario dell'agenzia, vecchio professionista ormai logoro, che ha preparato la

successione al giovane delfino che l'accompagna, un manager efficiente e ambizioso verso cui indirizza languose occhiate non propriamente paterne. Sparito-per essere venute alla luce certe sue spregiudicate operazioni finanziarie- l'amministratore delegato di HP

Italia, Hedge nomina, appena sceso all'aeroporto di Linate, il nuovo presidente: è Riccardo Detmer. Prende così la mossa una banale vicenda di cronaca, che comincia, però, pian piano a intorbidarsi di singoli e ripetute allucinazioni che colpiscono buona parte dei personaggi della storia e lasciano presagire svolte tragiche nella loro esistenza. Di lì a pochissimo. A Hedge, che s'è appollato sull'aereo in volo tra New York e Milano, è capitato profeticamente di sognare

le scene d'avvio di un vecchio film di Polanski. Non è detto esplicitamente, ma non è difficile indovinarlo: è il «Macbeth» nella particolare rilettura proposta dal regista polacco a Cannes, 24 anni fa. Detmer intanto riceve - e qui il credito verso il dramma shakespeariano si fa evidente - la visita contemporanea di tre donne, colleghe e non, che ne magnificano l'abilità professionale e gli predicono una rapidissima ed eccellentissima carriera. Una carriera che, complice

la sua assistente, Detmer può aprirsi solo forzando la mano al destino e rimuovendo ogni scrupolo etico: non disdegnando, insomma, l'assassino come strumento di promozione aziendale. Il tutto si svolge, nella giornata della sua inaugurazione, all'interno di un vecchio teatro adattato a palazzo per uffici. Da questo punto in poi, la parafrasi del «Macbeth» s'intreccia col tema, non infrequente nel macabroletterario, delle case infestate da fantasmi in cerca di pace. In un sabbia di grande

ricchezza visionaria, in cui il grottesco si coniuga col tragico, alla folla dei dirigenti e impiegati dell'HP Italia si mescolano Arlecchini e Pantaloni, Amletti indifferenti e Otelli implacabili, sei personaggi in cerca d'autore e dozzine di caratteri della storia del teatro universale, ciascuno dei quali esegue - più che recitare - la sua parte senza remore e senza limiti. A lungo silenzioso, dopo aver vinto il premio Tedeschi nel 1981 col giallo «Nessuno conosce nessuno», Massimiliano Sossella

batte ora un colpo con un romanzo di cui vanno apprezzati soprattutto il ritmo e la smodata immaginazione che lo animano: un ritorno, il suo, da salutare con viva simpatia.

□ Aurelio Minonne

MASSIMILIANO SOSSELLA LA SCENA È LA STESSA

MARCOS Y MARCOS P. 220, LIRE 20.000

ESORDIENTI/1. «Tanti posti vuoti», i racconti di Chiara Tozzi

Arrivano anche le «ondate» di Alessandra Montrucchio

Gli esordi ormai non si contano. L'editoria italiana sembra (magari affannosamente) alla caccia di esordienti e del successo di vendite che ha toccato alcuni libri (vedi il «Jack Frustrante» di Brizzi) d'esordio. Recensiamo qui il primo libro di due donne: Chiara Tozzi e Chiara Zocchi. La prima ha scritto per Actis una raccolta di racconti, che appare con il titolo «Tanti posti vuoti» (p. 112, lire 15.000). Chiara Zocchi pubblica invece per Garzanti «Olga», lungo racconto in forma di diario (p. 130, lire 20.000). Prova di gusto e professionalità quella di Chiara Tozzi, che si è sperimentata come sceneggiatrice per la televisione e il cinema, mentre per Chiara Zocchi si tratta di un avvio a volte interessante, che deve trovare però altre conferme. Segnaliamo soltanto, per ora, anche l'esordio di Alessandra Montrucchio, laureata in lettere moderne, nata a Torino nel 1970. Il suo primo libro si intitola «Ondate di calore», dodici racconti sui sogni e sulle illusioni di alcune ragazze. «Ondate di calore» ha vinto il Premio Calvino '95.



Donne che leggono

Vincenzo Cottarelli

I cuori silenziosi

ALBERTO ROLLO

Nel segno dell'attenzione si situa uno degli esordi davvero più significativi di quest'anno, quello di Chiara Tozzi con la raccolta di racconti «Tanti posti vuoti». Sceneggiatrice per cinema e televisione, Chiara Tozzi arriva alla narrativa con un'insolita maturità e con una formula di scrittura che esclude da qualsiasi rapporto con le tecniche, con le malizie, con la professionalità, insomma, già esperite lavorando come scriptwriter. Chiara Tozzi s'avvicina a personaggi e situazioni con discrezione e determinazione. Allude e descrive. Schizza e lavora di dettaglio, senza colorare, senza calcare la mano. Come nelle bellissime quattro pagine di «Ogni suo bene»: un vecchio, rimasto vedovo, riduce al minimo la sua esistenza, sgombra la casa degli oggetti che avevano segnato la vita coniugale, divide il tempo fra gesti pacati, normalissimi, della sopravvivenza, il pomengio al parco, la cena e, dopo la televisione, la chiusura della porta a tripla mandata. Un mattino apre a del ladri che, non trovando nulla da rubare, lo finiscono di botte nel corridoio. Non accade quasi nulla. Ma il rapporto fra quella casa che lentamente si spoglia e la chiusa drammatica è talmente forte che il solo gesto quotidiano di innaffiare i gerani o l'allusione a una pelliccia d'Astrakan della moglie donata infine all'istituto dei ciechi rimbalzano nella memoria insieme alla percezione, netta, crudele, della casa (e della vita che ha contenuto) svuolata di compassione, nuda, muta come una piaga.

«Olga» della diciannovenne Chiara Zocchi

Pubblica, «teenager» pubblica

MARIO BARENQNI

È il momento dei giovani, dicono. E dei giovanissimi: dei ventenni e men che ventenni, dei teenagers, che dalla soglia della maturità (intesa nel senso scolastico ed esaminatorio della parola) fanno direttamente il loro ingresso nel panorama della letteratura, sulle orme dei già noti e quasi celebri Silvia Ballestra ed Enrico Brizzi. Quanto alla preminenza delle lettrici sui lettori, è un dato acquisito da tempo; e anche senza azzardare raffronti di valore fra generazioni di scrittrici (una Morante non nasce ogni vent'anni) si può tranquillamente ritenere che un editore, oggi come oggi, non rischi davvero nulla a puntare su un nome femminile, piuttosto che su uno maschile. Anzi.

Un buon libro? Dipende. A leggerne qualche pagina, qua e là - giacché è suddiviso in capitoletti brevi - si ha l'impressione di un'invizione graziosa, con più d'uno spunto schiettamente felice. A leggerlo dall'inizio alla fine, invece, risulta francamente stucchevole. Per qual motivo ciò accada, forse non occorre nemmeno spiegarlo. È proprio dell'infanzia, e dell'infanzia solo, un certo modo di imitare gli altri (i grandi per lo più) con naturalezza, fondendo spontaneità e affettazione in maniera pietra, istintiva, assoluta, com'è di chi non possiede altro modo di essere. Ma a diciotto o diciannove anni - l'età della Zocchi - l'infanzia è un ricordo lontano. Insomma, «Olga» dovrebbe essere l'imitazione di un'imitazione (la stilizzazione letteraria della mimisi del comportamento adulto): ma, nell'intento di raggiungere questo arduo obiettivo, troppo spesso imita (esibisce: contraffa) un'ottimo

na forma di ipocondria, letta, naturalmente, come ennesima prova della salute di ferro. Anche con la figlia i rapporti sono ispirati a una consolidata distanza emotiva che sembra profferle entrambe, di tanto in tanto nonna Agnese se ne esce con uno strano sorriso ammiccante che nessuno sa raccogliere e che mette in imbarazzo i nipoti. La malattia entra nel suo universo in sordina con un «dolorino». Quanto basta perché l'anziana signora si risolva a una certa condizione della propria esistenza, si trasferisce a casa della figlia; occupa la stanza della nipote portandosi appresso il necessario corredo della sua devozione religiosa; sovravvive con pacata determinazione i nati domestici. Si lamenta sempre più spesso, ma con un fare che ha del suretizio e che la figlia ha buon gioco a far rientrare nella nevrosi senile. Solo la nipote nota, infine, una nuova maigrazia. La nonna entra in clinica e muore.

La scrittura di Chiara Tozzi ama - lo si sente - il vuoto. L'apparente orizzontalità della narrazione è disseminata di tagli, slabbature aperte sui vortigini vertiginosi. Una certa aura crepuscolare e i ricorrenti «adagi» descrittivi di interni sono una trappola. La cosiddetta «psicologia

dei personaggi» è una finta sublime. Non è la realtà di cose e figure a chiudere il cerchio di questi racconti. L'attenzione di Chiara Tozzi finisce per affissarsi sul fondo bruno che lo fa emergere. L'«imbarazzo» che suscitano i sorrisi ammiccanti di nonna Agnese o il pianto della figlia alle esequie ha lo spessore di un piccolo terremoto religioso o, se si vuole, di un disinganno che gratta una crosta di male profonda. I sentimenti, si è detto, qui sono fantasmi: brulicano feroci ma distratti in margine. La nonna di Chiara Tozzi non ha messaggi, nè tanto meno formule semplicizzate di condotta morale da «passare» ai nipoti: è un tailleur nero che s'allontana, avaro di sé, in un contesto dominato da un'altrettanto smemorata avarizia. Sarebbe bello usare un termine come «incomunicabilità», se non fosse ormai corrosivo; ma, di fatto, nell'universo narrativo di Chiara Tozzi nessuno riesce a dire qualcosa a qualcuno. Ci si ferma sempre prima. Un attimo o una vita prima. E la sensazione che resta è quella di comunità famigliari o di individualità (come in «La cassiera») che hanno avuto delle possibilità di incrociarsi e l'hanno perduta o lasciata cadere.

ca ingenua; e così finisce per funzionare a singhiozzo, reggendo bene soltanto ad una lettura occasionale e desultoria.

Con questo, nulla esclude che sia davvero arrivato il momento dei giovanissimi. In letteratura, come, poniamo, nel tennis: l'autrice di «Olga» ha di fatto pochi anni più dell'adolescente elvetica, sorprendentemente giunta alla finale degli Internazionali di Roma. Ma una buona prima palla di servizio, sia pur bene impostata, non basta a fare il punto; e per ora non è il caso di parlare di battuta vincente (in linguaggio tennisistico: ace). Il parere del recensore - calato per l'occasione nei panni curiali del giudice di sedia - è dunque che la palla ha toccato il nastro della rete. L'esito del punto (il giudizio sull'autrice) è perciò rinviato (in gergo: Net - first service): aspetteremo Chiara Zocchi alla prossima prova, se ci sarà, con gli occhi ben aperti. E anche con la speranza che «Olga» non diventi, nel frattempo, un «caso» editoriale: sia perché certi superficiali e affrettati clamori sono in grado di bruciare promesse ben più robuste di questa, sia perché dalla propensione a confezionare «casi», in buona sostanza, la stessa editoria letteraria non ha da cavare se non benefici parziali e passeggeri.



Chiara Zocchi

Giovanni Giovannetti

«L'ultimo uomo» di Rella

Una donna ci salverà

GIAMPIERO COMOLLI

«Per non essere schiacciato, o abbandonato in un canto come si lascia una cosa inutile, chi si estranea dal potere ha una sola terra in cui rifugiarsi. È la zona grigia in cui nessuno guarda mai. Alla fine ci si accorge che di tutto quello che ci circonda non resta che la vita, e dentro la vita la morte. E allora ci si acquatta lì, nella zona grigia, tra la vita e la morte, sporgendosi fuori di tanto in tanto. In attesa che il mondo cambi, o in attesa che il mondo finisca». Con queste parole enigmatiche si conclude «L'ultimo uomo», il romanzo bello e terribile che Franco Rella ha appena pubblicato da Feltrinelli. Un romanzo? Forse sarebbe più giusto definirlo una «narrazione estrema», un più che perturbante «racconto apocalittico», teso a mettere in scena la nudità ultima del mondo, quella dimensione vertiginosa in cui l'esistente affiora dal nulla, e si rende visibile nel suo essere malato di caducità, oscurato dal buio di una morte dentro cui è sempre sul punto di risprofondare.

Ma si può osservare davvero il mistero tremendo di questa «morte dentro la vita»? Chi è in grado di vedere e narrare, senza esserne annientato, tale crepa innominabile, che attraversa altro che un «ultimo uomo», cioè un vecchio, perché appunto il vecchio, rimasto solo con la nudità impotente del proprio esistere, vede la vita dal lato della morte. Nel vecchio la vita prende senso dalla sua fine». Ma vecchiaia qui non va intesa in senso anagrafico. Si diventa vecchi nel momento in cui si perde ogni potere, e si viene così esclusi dalla vita collettiva. Allora nelle nostre mani, non rimane altro che il puro carico della vita. E questo carico è orrendo, perché si rivela coincidere con quello della morte... Ragionamenti paurosi, devastanti, che ossessionano, a poco a poco paralizzano Gregorio Carta - il simpatico, intelligente, e tuttavia inquietante protagonista di questo libro, che risulta a sua volta seducente, ma disorientante fino alla vertigine.

Docente universitario, studioso di storia dell'arte, Gregorio Carta viene via via raccontandoci le sue vicende, come segnate da un destino di desolante inconciudenza; e le accompagna con riflessioni, dove la lucidità quasi abbacinante del ragionamento sprofonda però ogni volta in un senso di irrimediabile, travolgente malinconia. Sembrerebbe quasi di trovarsi di fronte allo stimolante «diario di un intellettuale» che fa la cronaca dei suoi viaggi in treno, dei suoi rapporti amorosi, dei suoi incontri con artisti, quadri, autori del passato, e intanto riflette acutamente e criticamente sull'Italia di oggi, sulla violenza, le masse, il potere, la televisione... Se non fosse che Gregorio, simile al veggente di un'apocalisse che non ammette redenzione, «vede» in ogni cosa i segni degli ultimi tempi. E questo sguardo, come accecato di luce nera, lo spinge ai margini del mondo, lo trasforma appunto in un «ultimo uomo», in una voce mostruosamente senile che vuole dirci l'indicibile.

Spintasi fino a una regione terminale, spaventevole e inhabitata - raggiunta quella «zona grigia in cui nessuno guarda mai» - la voce narrante dell'«ultimo uomo» si fa tuttavia ancora udire, si sporge verso noi per continuare a parlare. Ma come può farlo, senza venire annichilita dal silenzio definitivo? Ebbene, lo può fare, riesce comunque a narrare, perché accanto a lei è sorta una seconda voce, una voce commentante che la interperla, la provoca, la ascolta. Alla figura di Gregorio Carta, infatti, s'interpone un secondo personaggio, un osservatorio ragionevole, curioso, interessato: con la sua pacata scrittura in corsivo, osserva la storia di Gregorio, se ne stupisce, ne prende le distanze. Il lettore si sente così spinto a identificarsi con questa voce di buon senso, nella misura in cui non riesce più a reggere quello sguardo paralizzante, quel volto di Gorgone, che il mondo viene ad assumere per colpa della voce narrante di Gregorio.

Solo che, verso la fine del libro, la voce commentante decide di farsi avanti, di scoprirsi, e noi ci troviamo di fronte a un altro professore universitario, pure lui assillato da figure di morte e di vecchiaia, addirittura sedotto dall'idea di prendere il posto di Gregorio e continuare la sua storia... A questo punto ci accorgiamo che i due personaggi si sdoppiano e raddoppiano a vicenda, abbiamo l'impressione di avere sbirciato dentro un micidiale gioco di specchi, e concludiamo il libro babbettando, resi quasi storditi per eccesso di mistero. Eppure, dopo poco, questo stesso senso di mistero ci induce a riaprire il libro una seconda volta. Se le due voci, la narrante e la commentante, sono entrambe intrise di morte, perché vogliono ugualmente parlare? Che cosa le invita al racconto di una storia?

Come dice Gregorio, «solo le storie, le avventure danno il senso o l'illusione di poter guardare oltre il cerchio» della morte. Ma se si riesce a narrare, è perché, dentro e fuori da tale cerchio, esiste un altro mistero che non coincide con quello della morte. Di questo secondo mistero, che non viene svelato, la donna è portatrice: c'è una donna nel libro, di nome Anna, legata prima a Gregorio, e divenuta poi amante del doppio di Gregorio: le due voci, la narrante e la commentante, parlano e scrivono, perché hanno incontrato, accanto alla figura della morte, anche la figura di una donna. «Anna ha una furiosa voglia di spingersi in avanti» vien detto a un certo punto di lei: un'inquietudine che sempre la porta via, fuori dal cerchio della morte. Grazie all'incontro con lei nascono le storie, le avventure. Ma chi è allora Anna? Forse la vita, l'eros, la bellezza, che resistono alla morte? Non vien detto: Anna un giorno si maschera col braccio il volto, sfugge alla definizione ultima del suo mistero.

FRANCO RELLA L'ULTIMO UOMO

FELTRINELLI P. 132, LIRE 24.000